

Segue dalla prima

«Mentre si cerca di costruire una patria più grande, ovvero l'Europa - accusa Ugo Intini, Sdi - la maggioranza divide l'Italia in 20 piccole patrie. Contro il localismo confusionario sarà referendum».

Si sta parlando dell'art.117 della Costituzione e dell'art.34 del testo di riforma costituzionale del Polo che lo modifica. Si va avanti piano a votare la montagna di emendamenti, con interventi fiume dei deputati del centrosinistra, e il voto finale su questo articolo del testo è slittato ad oggi. Forse occorrerà aspettare addirittura fino a martedì prossimo. E non è escluso che slitti anche il voto finale sulla riforma (al 15 ottobre?).

Mentre va avanti il dibattito qualcuno comincia a cogliere alcune «perle» che saranno all'ordine del giorno fra una settimana, quando si discuteranno gli emendamenti all'art.11 della riforma (art.68 della Costituzione). Si scopre così un blocchetto di emendamenti preparati dai diligenti avvocati forzisti (ce ne sono due di Saponara, uno a firma Leone-Taormina) che reintroducono l'immunità assoluta per deputati e senatori. Che ripristinano insomma, il vecchio art.68 della Costituzione, quello pre-riforma del '93. Con una dizione che ricalca quella del Lodo Schifani dichiarato incostituzionale dalla Corte Costituzionale all'inizio dell'anno. Il Lodo Schifani (ex Lodo Maccanico), come si ricorderà, era stato introdotto sotto forma di emendamento in una legge ordinaria, la legge Boato di attuazione dell'immunità parlamentare. E fu per questo che Boato si dimise da relatore. Il Lodo attribuiva l'immunità assoluta con sospensione dei processi in corso per le cosiddette alte cariche. Era funzionale alla sospensione dei processi di Berlusconi. Fu dichiarato incostituzionale proprio perché inserito in una legge ordinaria. Adesso gli avvocati di Berlusconi tornano alla carica e cercano di inserire nella Costituzione l'immunità assoluta non circoscritta alle alte cariche ma generalizzata per senatori e deputati: «Su richiesta delle Camere di appartenenza sono sospesi nei confronti dei deputati e dei senatori le indagini e i processi penali in corso, in ogni fase, stato e grado, per qualsiasi reato, anche riguardante fatti antecedenti all'assunzione della funzione e fino alla cessazione della medesima». Questo è il testo targato Saponara.

Ieri il centrosinistra ha votato compatto contro il maxi emendamento della Cdl al testo già approvato dal Senato che ridefinisce le competenze esclusive dello Stato. Oltre alle norme generali sulla tutela della salute, sicurezza e qualità alimentari, l'ordine pubblico

RIFORME il salto nel vuoto

Ce n'è anche uno di Taormina che va nello stesso senso. È la riproposizione corretta del lodo Schifani bocciato dalla Corte costituzionale. Si voterà la prossima settimana



Passo dopo passo si avvicina l'approvazione della devolution. La maggioranza sembra compatta. Votate le competenze dello Stato

Sorpresa: nelle riforme c'è l'immunità

L'emendamento dell'avvocato Saponara: deputati e senatori protetti, qualsiasi reato abbiano commesso



ecco gli emendamenti sospetti

Ecco parte dell'emendamento Saponara all'articolo 68 della Costituzione: «Su richiesta delle Camere di appartenenza, sono sospesi nei confronti dei deputati e dei senatori le indagini e i processi penali in corso in ogni fase, stato e grado, per qualsiasi reato, anche riguardante fatti antecedenti all'assunzione della funzione e fino alla cessazione della medesima...».

Ma c'è anche un emendamento Taormina: «Nessun membro del Parlamento - scrive nell'emendamento 11.02 - può essere tratto in arresto o mantenuto in detenzione in esecuzione di una sentenza, anche irrevocabile, fino alla scadenza del mandato». E per questo, propone di cancellare dall'attuale articolo 68 le parole che escludono l'arresto di un parlamentare «salvo che in esecuzione di una sentenza irrevocabile».

Negli emendamenti 11.03, 11.04 e 11.05, invece Chiara Moroni reintroduce nell'articolo 68 il termine «immunità parlamentare» caduto dopo Tangentopoli. «I membri del Parlamento - è il testo proposto - beneficiano dell'immunità parlamentare e non possono essere perseguiti per l'espressione di un'opinione o di un voto nell'esercizio del loro mandato».

Francesco Rutelli, Piero Fassino e Dario Franceschini ieri alla Camera durante l'esame del ddl di riforma della parte Seconda della Costituzione

Brambatti / Ansa

Leghisti in carriera

Gobbo, da Ordine Nuovo al governo

Carlo Brambilla

MILANO «Ha rotto talmente i c... che alla fine si è fatto sistemare», chiosano i bene informati nella sede del Carroccio di via Bellerio a Milano. Il «rompiglione» in questione è Gian Paolo Gobbo, segretario della Liga Veneta, nonché sindaco di Treviso, eletto sì ma di fatto reggitore della città per nome e per conto del ben noto «sceriffo» Gentilini, l'ex sindaco che più «duro e puro» di lui non si può. La sistemazione prossima ventura a cui è destinato Gobbo è un posto da sottosegretario nel ministero delle Riforme, quello ereditato da Roberto Calderoli dopo la rinuncia di Bossi. Ma attraverso quale strada tortuosa Gobbo è riuscito a scalare la montagna governativa? «Rompendo i c...», appunto. Telefonate a ripetizione a destra e a manca: a Calderoli, a Giorgetti (segretario

della sorella Lega lombarda), a Maroni e, dicono, anche a Bossi, convalescente in quel di Brissago. Per non parlare dei vari ricorsi giudiziari.

Ma perché Gobbo si è agitato tanto? Tutto è cominciato nel momento esatto in cui è stata chiara la sua mancata riconferma al Parlamento europeo, in seguito all'opzione ritardataria» di Bossi, eletto in tutte le circoscrizioni del Nord. L'inghippo tecnico e la conseguente decisione, a sorteggio, del tribunale ha favorito il giovane consigliere comunale di Milano e direttore di Radio Padania Libera, Matteo Salvini, primo dei non eletti in Lombardia. Il risultato penalizzante non è mai stato digerito da Gobbo che ha provato in tutti i modi a sovvertirlo ponendo alla Lega la questione della mancanza (insopportabile per lui) di un rappresentante veneto in Europa. Di qui anche il ricorso al Tar. Dalle parti del Carroccio non sapevano

più come uscirne, anche perché i vari dirigenti ci hanno messo settimane a capire che se anche Salvini (al quale sono state fatte molte pressioni in tal senso) avesse rassegnato le dimissioni, per disciplina di partito, non Gobbo gli sarebbe subentrato all'europarlamento, ma il secondo dei non eletti sempre in Lombardia, cioè Giovanni Robusti, il capo dei cobas padani del latte. Insomma non c'era nulla da fare: Gobbo era fuori e basta. Restava sempre aperto il problema di convincerlo a non «rompere più i c...». Così è maturata l'idea di piazzarlo nel Governo Berlusconi, come viceministro. Suo commento con scongiuri: «Vedremo, mi hanno chiesto di dare una mano...». Che cosa c'entra Gobbo con le riforme costituzionali è materia tutta da scoprire. Anche perché la sua biografia non incoraggia la comprensione. Il cinquantacinquenne sindaco di Treviso si è infatti sempre distinto per iniziative non preci-

samente di spessore nazionale. Cresciuto all'ombra di Gentilini, Gobbo (con un passato da militante di Ordine Nuovo) ha cercato in tutti i modi di emulare il maestro soprattutto sul fertile e circoscritto territorio di Treviso. Ecco alla rinfusa alcuni suoi «colpi di teatro». «L'ondata migratoria degli stranieri va fermata, che non è solo quella degli extracomunitari». Ancora, sulla scuola: «Il novantatré per cento del corpo insegnante è formato da genti di differenti etnie, vale a dire napoletani, siciliani, calabresi...». Poi c'è la storia del divieto imposto ai cani: «Niente centro storico di Treviso per loro». Ma questa volta si sono ribellati anche i leghisti trevigiani. Infine Gobbo si è rifiutato di portare il gonfalone della città alla commemorazione del rastrellamento nazifascista di Pian del Cansiglio: «Troppe strumentalizzazioni dei partigiani». Avanti c'è posto, per Gobbo al Governo.

e le norme generali sull'istruzione, secondo questo emendamento, sono ricondotte allo Stato le competenze sull'ordinamento della capitale, la tutela della sicurezza sul lavoro, le grandi reti di trasporto e di navigazione, l'ordinamento della comunicazione e delle professioni intellettuali, l'ordinamento sportivo nazionale, l'energia. Molte materie sottratte alla legislazione concorrente vengono ricondotte sotto l'egida statale, argomentano i centristi del Polo. Dunque è stato migliorato il federalismo varato dall'Ulivo. Ma nel centrosinistra rispondono picche: questa riforma resta un mo-

stro giuridico. Prendiamo la salute. Da una parte si assegna allo Stato una competenza esclusiva in materia di tutela della salute, dall'altra si assegna alle regioni una competenza esclusiva in materia di assistenza e organizzazione sanitaria consentendo alle regioni, denuncia Rosy Bindi, di «scegliere norme e principi di sistema»: «Insomma una regione potrà trasformare il servizio sanitario in un sistema assicurativo senza che questo possa confliggere con la tutela della salute da parte dello Stato». È qui che incide la devolution. E così per la scuola.

Nelle file del centrosinistra ieri serpeggiava irritazione per una intervista all'«Avvenire» rilasciata da un costituzionalista di area di sinistra Stefano Ceccanti nella quale si spiegava che «la devolution che spacca l'Italia non esiste più» (per le modifiche apportate) e che dunque «il referendum sull'Italia spaccata in due non regge più». Una intervista citata a più riprese e lodata dai banchi del centrodestra. «In sé la devolution è attenuata - contrattacca il ds Vannino Chiti - ma restano contraddizioni profonde su sanità e scuola che non faranno funzionare il sistema. In ogni caso il giudizio sulla riforma non cambia. Questa riforma sconquassa il paese, opera uno strappo costituzionale, produce confusione e avventurismo». E Luciano Violante: «Si conferma la frantumazione dell'unità nazionale e l'ingovernabilità del sistema». Perché occorre guardare il quadro di insieme: «Il procedimento legislativo può bloccarsi per dissensi tra Camera e Senato, il funzionamento del governo può essere paralizzato dal Senato, le risorse alle regioni per l'esercizio dei loro poteri vengono trasferite non subito ma entro il 2011, il governo potrà addirittura annullare le leggi delle regioni "non amiche": tutto questo comporterà rallentamenti, crisi, mancanza di credibilità e di competitività. L'esercizio concreto di diritti fondamentali dei cittadini sarà determinato dalle condizioni economiche della regione di appartenenza».

Luana Benini

Tra qualche settimana il documento per il congresso che si terrà ai primi di febbraio. Chiti: le primarie si potevano fare anche subito

Fassino cerca l'unità sulla sua mozione

ROMA Il segretario dei Ds Piero Fassino, presenterà al terzo congresso del partito (primi di febbraio a Roma) la sua mozione con l'intento di vederla accolta da tutto il partito, rivolta quindi non solo alla maggioranza che lo ha eletto alle assise di Pesaro e farà in modo che si realizzi il più ampio consenso intorno a questo documento. È stato lo stesso segretario a parlarne prima nella segreteria, riunitasi in mattinata a Montecitorio, e poi con i segretari regionali e i membri del direttivo che fanno parte della maggioranza. Una riunione questa organizzata in vista del direttivo che lunedì prossimo, 27 settembre, è chiamato a pronunciarsi sul congresso e a votare la relazione preparata dalla commissione congressuale.

Che Fassino fosse orientato a presentare una mozione respingendo la richiesta della minoranza interna di fare un congresso a tesi era cosa risaputa dal momento che lo aveva già annunciato ad un confronto con il Correntone tenutosi il 14 settembre su questo tema. Ieri, comunque, Fassino ha illustrato come intende costruire il consenso intorno alla sua mozione con tre fasi che Vannino Chiti ha così spiegato ai giornalisti: «Ci sarà una fase di ascolto per la costruzione della mozione e prima del 9 ottobre (data ultima per depositare il testo) sottoporrà una bozza per raccogliere contributi e osservazioni». «Dopo questa fase di ascolto - sottolinea Chiti - Fassino depositerà la mozione e si aprirà la fase dei congressi di sezione dove verrà eletto il segretario e verrà votata la mozione a lui collegata

e le altre eventuali mozioni presentate». «Dalla fine dei congressi di sezione, previsti entro dicembre, fino al congresso nazionale si apre una terza fase - spiega il coordinatore della segreteria - dove il segretario, a quel punto eletto dalle sezioni, tenendo conto della discussione nel partito e di eventuali documenti si farà carico di raccogliere le propo-

ste in modo che nella relazione che terrà al congresso potrà raccogliere anche apporti di quanti non si sono riconosciuti nella mozione di maggioranza».

Tutto questo per realizzare un documento conclusivo del congresso con la più ampia unità del partito. Inoltre Fassino ha confermato quanto annunciato nei giorni scorsi

che alle assise di febbraio avanzerà la proposta di un governo unitario della Quercia. Il che vuol dire che dovrebbero entrare nella segreteria ed avere incarichi di lavoro anche esponenti del Correntone. «Il pluralismo interno - osserva - è conciliabile con l'unità».

Riguardo alla richiesta del Correntone di modificare lo statuto per consentire un congresso a tesi Fassino ha obiettato che «non si cambia lo statuto in corso d'opera» ma ha annunciato che al congresso nazionale ci sarà una sessione dedicata alle modifiche dello statuto, per cui il confronto si farà direttamente in quella sede. Per ora quindi, anche in base allo statuto, il congresso non potrà che essere a mozioni a cui sono collegati eventuali candidati e spetterà alle sezioni eleggere il segretario e il congresso certificherà i risultati dei congressi svoltisi in tutto il territorio.

Intanto la Quercia fa sapere che non c'è nessun patto Prodi-Ds sotto banco. Lo slittamento nell'autunno 2005 delle primarie per scegliere il candidato-premier del centrosinistra è dovuto soltanto ad una valutazione di convenienza politica. Questa in sostanza il messaggio che i Ds, attraverso il coordinatore nazionale, Vannino Chiti, al termine della riunione della segreteria, lanciano agli alleati della coalizione ed in particolare alla Margherita. «Noi siamo disponibili - se si decide - a scandito Chiti - a farle anche tra 48 ore». Nella decisione di farle slittare «non c'entra niente il congresso nazionale Ds che si concluderà entro la prima settimana di febbraio».

Bruxelles

Zingaretti: Buttiglione spieghi i ritardi sul mandato di arresto Ue

ROMA Alla vigilia delle due settimane di audizioni dei commissari Ue designati che compongono la nuova squadra di Jose Manuel Barroso, il capo della delegazione degli europarlamentari DS a Bruxelles si interroga sulle ragioni per cui il ministro Rocco Buttiglione non abbia «avvertito la sensibilità di dimettersi da membro del governo italiano, almeno per dimostrare la sua pronta, totale e incondizionata autonomia di commissario, seppure ancora nella fase di designazione». Zingaretti fa notare che lo stesso Barroso, che era primo ministro in Portogallo, «si è dimesso il giorno dopo essere stato designato dal Consiglio Europeo». Secondo Zingaretti, il commissario designato Buttiglione «dovrà spiegare anche i ritardi sul recepimento del mandato d'arresto europeo. Si tratta dell'unico caso nell'Unione Europea che espone il Paese, ormai da mesi, a una magra figura». Il portavoce del professor Rocco Buttiglione precisa che il ministro ha rimesso il suo mandato al presidente del Consiglio nel giorno stesso della sua indicazione a commissario europeo. L'accoglienza delle dimissioni - conclude il portavoce, a proposito della richiesta dell'eurodeputato dei Ds Nicola Zingaretti - dipendono esclusivamente, come è stato più volte ricordato in queste settimane, dal presidente Berlusconi.

www.carta.org

Gente di Baghdad

Chi sono i cinquecento che hanno manifestato per la liberazione delle Simone in una città in guerra? La società civile irachena c'è, ve la raccontiamo Pace profonda: reportage da Viterbo e provincia

Forum: cosa è cambiato per il movimento dopo il sequestro? Ne discutono Fausto Bertinotti [Prc], Francesco Caruso [Disobbedienti], Raffaella Bolini [Arci], Raffaele K. Salinari [Terre des hommes]

Il settimanale è in edicola Con lo speciale «Camere del lavoro» € 5